

DOVE VANNO LE POSTE ITALIANE?

Nel mese di febbraio 2013 è stato sottoscritto un accordo tra Poste italiane e cinque organizzazioni sindacali. Un accordo definito come “difensivo” dalle stesse organizzazioni, che prevede un taglio di 5841 postazioni di lavoro, nel settore dei servizi postali. Si tratta di eccedenze e non di esuberi, per cui il personale, in “eccesso” dovrebbe essere ricollocato all’interno dell’azienda o prepensionato attraverso gli strumenti legislativi e contrattuali in vigore.

Questo accordo è il terzo in sei anni che diminuisce posti di lavoro in Poste Italiane : il settore impegnato nella lavorazione di pacchi e corrispondenza è **diminuito di 30.000 unità in dodici anni**, delle quali 14.000 solo negli ultimi cinque anni.

Eppure, nonostante il drastico calo degli invii dovuto al combinato disposto delle nuove tecnologie informatiche e dell’approfondirsi della crisi economica, Poste Italiane nel suo complesso continua ad essere un’azienda in attivo (**1.032 milioni l’utile netto nel 2012**).

Ciò che si mette a rischio, con questa serie di accordi, è **la caratteristica di servizio universale**, con le prerogative che ne conseguono : uniformità di servizio su tutto il territorio, tariffe contenute, soddisfacente qualità del recapito.

Infatti, con quest’ultimo accordo si avalla **la scelta del recapito a giorni alterni**, il quale avrà come conseguenza che molti territori non saranno più serviti quotidianamente, creando una difformità tra zone ad alto o basso indice di popolazione.

Un altro effetto dei continui tagli è l’erosione, già evidente alla cittadinanza, della **qualità del servizio**, e diversamente non potrebbe essere; perché, se è vero che la corrispondenza diminuisce, non si restringe il territorio da servire, e la diminuzione del personale aumenta i carichi di lavoro, diminuendo la qualità dell’erogazione del recapito, in un circolo vizioso infinito. E anche dal punto di vista del **lavoro**, la riduzione del personale operante significa aumento dei carichi di lavoro e del verticalismo gerarchico.

Sullo sfondo, ma ben nitida, c’è **la strategia di smantellamento della funzione sociale di Poste Italiane**, attraverso la separazione di Banco Posta, ovvero le attività finanziarie, dal servizio di recapito, trasformando la prima in una vera e propria banca e mettendo sul mercato il secondo.

Con l’effetto finale che i servizi postali saranno garantiti solo laddove adeguatamente remunerativi (nelle grandi città) e smantellati –o a carico della collettività- in ogni territorio dove il rapporto utenza/redditività non sarà considerato adeguato.

Poste Italiane è la sesta azienda italiana per fatturato, la prima per numero di dipendenti, e per la sua peculiare storia e realtà economica è la “public utility” più radicata sul territorio, una presenza territoriale che garantisce non solo il servizio universale, ma anche la raccolta del risparmio postale, che confluisce in **Cassa Depositi e Prestiti**.

Assoggettare la logica del servizio a criteri di “opportunità economica”, diminuirne la presenza in termini di sedi, orari di apertura, numero dei dipendenti, non è soltanto un problema sindacale specifico. Rimanda a scelta economico/finanziarie, funzionali alle privatizzazioni e alla svendita dei beni pubblici e comuni.

A tutto questo occorre un’adeguata risPosta!

Per il Forum “**Per una nuova finanza pubblica e sociale**”

